

# Brescia: Piazza della Loggia

*a cura di*  
Carlo Ghezzi



EDIESSE

La presente pubblicazione  
è stata realizzata con il contributo  
di UNIPOL ASSICURAZIONI S.p.a.

© Copyright by Ediesse, 2012  
Ediesse s.r.l.  
Viale di Porta Tiburtina, 36 - 00185 Roma  
Tel. 06/44870283 - 06/44870325  
Fax 06/44870335

In Internet:  
– Sito: [www.ediesseonline.it](http://www.ediesseonline.it)  
– E-mail: [ediesse@cgil.it](mailto:ediesse@cgil.it)  
Progetto grafico e copertina: Antonella Lupi

## *Indice*

<i>Introduzione</i> <i>di Carlo Ghezzi</i>	9
<i>Presentazione delle Segreterie di CGIL CISL UIL</i> <i>di Brescia</i>	11
<i>Presentazione delle Segreterie di CGIL CISL UIL</i> <i>della Lombardia</i>	13
<b>LA STRATEGIA DEL TERRORE</b>	
Una modalità della lotta politica in Italia 1969-74 <i>di Francesco M. Biscione</i>	17
<b>28 MAGGIO 1974. IL GIORNO DELLA STRAGE</b>	
Il manifesto di proclamazione dello sciopero generale	43
I caduti in Piazza della Loggia	45
In memoria	47
Il ricordo di quella giornata <i>di Marco Fenaroli</i>	51
La memoria della strage e i compiti di oggi <i>di Adelio Terraroli</i>	53
Intervista ad Adelio Terraroli e il suo comizio mai fatto	57

## Una modalità della lotta politica in Italia 1969-74 di Francesco M. Biscione\*

Due diverse difficoltà si presentano nell'affrontare alcuni aspetti della lotta politica in Italia. La prima è relativa ai problemi intrinseci dell'argomento, complicato dal fatto che le strategie occulte tendono per definizione a mascherare le finalità che si propongono. Ciò costringe chi studia non solo a tener conto delle occorrenze fattuali (cosa che costituisce il *normale* lavoro di ricerca) ma anche a *immaginare* intenzioni e contesti non trasparenti né direttamente desumibili dalla documentazione, esercizio, quest'ultimo, rischioso perché tende a caricare sui temi affrontati pregiudizi e/o indebite tensioni ideologiche. Peraltro sono finora pochi gli storici che si sono cimentati in modo professionale con questi temi, con il risultato che disponiamo di un'immensa saggistica di valore diseguale, di una grande quantità di atti giudiziari di non facile reperibilità ma anche di non immediata interpretazione, di pochi saggi di riflessione.

La seconda difficoltà riveste un carattere più generale. Negli ultimi decenni l'intera storiografia è divenuta un terreno di scontro ideologico e ha perso in parte quel carattere di luogo di riflessione, non diremmo neutro, ma al riparo dalle tensioni più rissose. In questo modo è entrata anch'essa nella sfera del «pensiero debole» trasformandosi in semplice opinione, pressoché libera da ogni necessità logico-critica, o, altrimenti, in discussione erudita, sul terreno civile altrettanto irrilevante. Ciò vale per temi essenziali come il Risorgimento e la Resistenza – su cui è lecito dire pressoché tutto e

\* Lavora presso l'Istituto dell'Enciclopedia italiana. È stato consulente delle commissioni parlamentari d'inchiesta sul terrorismo e le stragi. Ha pubblicato con Ediesse *Il delitto Moro e la deriva della democrazia* (2012).

il suo contrario – e ancor più per temi più recenti e controversi come la strategia della tensione, espressione della quale a più riprese alcuni hanno richiesto la cancellazione dal vocabolario.

A mio avviso, vi è una relazione tra queste due difficoltà, nel senso che la crisi della cultura storiografica – lo storicismo, nelle sue molteplici correnti, fu, come movimento culturale, parte costitutiva del progetto democratico nazionale – è essa stessa un portato della crisi degli assetti politici e istituzionali. Tentare, dunque, di comprendere che cosa sia stata la strategia della tensione significa, oggi, prenderla in considerazione non solo quale oggetto storico – cioè come concatenazione e svolgimento di fatti e di episodi con una propria evoluzione e una propria logica interna –, ma anche come precoce manifestazione di quella crisi, cioè come un segmento del percorso di smottamento istituzionale le cui implicazioni e conseguenze si sarebbero potute apprezzare solo a distanza di molti anni.

A questo punto dobbiamo però fissare alcuni elementi per definire l'oggetto che ci interessa, dato che la stessa espressione è stata usata in modi svariati. La strategia della tensione fu una modalità eversiva e terroristica di intervento politico che ebbe luogo in Italia tra la fine del 1969 e l'estate 1974. In particolare essa si palesò in sei attentati terroristici «indiscriminati» – privi, cioè, di un obiettivo deciso a priori – e due episodi politicamente rilevanti: 1) 12 dicembre 1969, strage di Piazza Fontana a Milano (17 morti); 2) 22 luglio 1970, strage del treno *Freccia del Sud* a Gioia Tauro (6 morti); 3) luglio 1970 - febbraio 1971, rivolta di Reggio Calabria; 4) 7-8 dicembre 1970, tentato colpo di Stato, fermato all'ultimo momento dagli stessi golpisti; 5) 31 maggio 1972, strage di Peteano (3 morti); 6) 17 maggio 1973, strage alla Questura di Milano (4 morti); 7) 28 maggio 1974, strage di Piazza della Loggia a Brescia (8 morti); 8) 4 agosto 1974, strage del treno *Italicus* a San Benedetto Val di Sambro (12 morti).

Se questo è il percorso «sintetico», al quale si potrebbero aggiungere molti episodi minori che in una prima approssimazione possiamo tralasciare (come gli attentati incruenti o falliti o come gli strascichi delittuosi e sanguinosi che seguirono alcuni degli avvenimenti maggiori), più difficile è definire la logica intrinseca che sottende questa serie. Nella loro generalità, gli attentati non furono rivendicati in modo credibile e, per quel che riguarda i due episodi non dinamitardi, la rivolta di Reggio ebbe caratteristiche solo «politicamente» (cioè indirettamente) riconducibili alla strategia della

tensione, mentre del «golpe Borghese» si ebbe notizia dalla stampa diversi mesi dopo che era stato tentato. Inoltre, la strage di Peteano fu conosciuta nella sua vera natura solo nel 1984, quando il suo autore narrò agli inquirenti come si erano svolti i fatti, e solo nel 1993, per le ammissioni di un pentito, si ebbe contezza che il deragliamento della *Freccia del Sud*, sino ad allora attribuito a un guasto ferroviario, fosse in relazione con la rivolta di Reggio. Per una ricostruzione storica si deve cioè tener conto che questo è il modo in cui oggi possiamo vedere le cose, dopo anni di indagini, di procedimenti giudiziari, di ricerche: allora gli attentati apparvero escrescenze misteriose di un clima politico incerto, una costante minaccia e una fonte di sgomento e di angoscia che aggiungeva violenza alla violenza, appunto una strategia della tensione.

Il nero è il colore politico prevalente, ancorché non esclusivo, di questo insieme di episodi. Non si trattava però del neofascismo «ufficiale», quello del Movimento sociale italiano, che, benché sorto e cresciuto nel solco del mussolinismo e nella tradizione della Repubblica sociale italiana, aveva maturato una prevalente pratica parlamentaristica e di civile convivenza. Negli anni Sessanta era cresciuto un neofascismo di tipo nuovo, talora ai margini del MSI, ma sostanzialmente al di fuori di esso, che si era nutrito di razzismo e di teorie evoliane ed esoteriche, più vicino alla mistica nazista che al fascismo popolare; esso era stato interpretato soprattutto da gruppi giovanili e universitari come Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale<sup>1</sup>. È soprattutto questa variante del fascismo che troviamo nella strategia della tensione, protagonista o almeno presente in tutti gli episodi.

Sebbene senza accertamenti definitivi di responsabilità penali individuali, la strage di Piazza Fontana è riconducibile al di là di ogni ragionevole dubbio al gruppo di Ordine Nuovo del Veneto. La rivolta di Reggio di Calabria, che nasceva su un diffuso terreno di disagio e arretratezza, espresse rapidamente una *leadership* di estrema destra, mostrando come settori del MSI fossero tentati di dare una «spallata» al «sistema», mentre l'attentato alla *Freccia del Sud* (una delle molte azioni dinamitarde volte a colpire le ferrovie e gli elettrodotti) rientrava in un disegno a sostegno della rivolta condiviso

<sup>1</sup> Materiale d'interesse nella trilogia di Nicola Rao: *La fiamma e la celtica, Il sangue e la celtica, Il piombo e la celtica*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006-09.

da frange di estrema destra e della criminalità organizzata. La strage di Peteano fu attuata da Vincenzo Vinciguerra, anch'egli vicino a Ordine Nuovo. L'attentato alla questura di Milano fu attuato da un anarchico individualista, Gianfranco Bertoli, arrestato in flagranza, ma le indagini accertarono una vicinanza con ambienti di Ordine Nuovo e dei servizi segreti che lasciano intravedere come l'impresa nascesse in ambienti tutt'altro che anarchici. La strage di Brescia e quella dell'*Italicus* riconducono – anche in questo caso senza accertamento definitivo di responsabilità penali – ad ambienti neofascisti, nel primo caso lombardi e veneti e nel secondo toscani<sup>2</sup>.

Naturalmente, non è pensabile che l'estrema destra neofascista avesse l'autonomia politica per commettere questo insieme di delitti senza essere rapidamente riportata alle sue fisiologiche dimensioni politiche e inchiodata alle sue responsabilità penali. Se ciò non avvenne, dipese solo in parte dalla novità dello strumento adottato (cioè dall'impreparazione di magistratura e polizia ad affrontare una simile emergenza) e dalla cura con cui, negli attentati del dicembre 1969 e nei successivi, si tentò di dipingere di rosso le bombe nere. L'altra costante della strategia della tensione fu, infatti, una sistematica opera di copertura e di depistaggio che settori dei servizi segreti operarono affinché non apparisse chiaro ciò che stava avvenendo<sup>3</sup>.

Questo è il nodo più controverso e più difficile da interpretare, dal punto di vista politico e storico, dell'intera vicenda. Che vi fosse chi intendesse pareggiare i conti con il 25 aprile 1945 (o, magari, scendere in armi contro l'intera modernità a partire dalla Rivoluzione francese) lo si può comprendere, dato che la storia offre molti e variegati esempi di culture reazionarie e antimoderne, talora non marginali. Ma non può considerarsi banale né «fisiologico» che ap-

<sup>2</sup> Dal punto di vista dell'iter giudiziario, una ricostruzione efficace, ancorché scheletrica ed essenziale, dei maggiori episodi in Presidenza della Repubblica, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2008, pp. 213, 218 ss., 223, 227, 232, 234 ss.

<sup>3</sup> Cfr. Comitato parlamentare per i Servizi di informazione e sicurezza e per il segreto di Stato, *Primo rapporto sul sistema di informazione e sicurezza* (approvato il 22 marzo 1995), Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 64-77, e, per una narrazione più distesa, Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, pp. 219-269 e *passim*; cfr. anche la sentenza-ordinanza dei magistrati bolognesi Libero Mancuso e Atilio Dardani per la strage di Bologna del 1980, parzialmente edita in *Servizi segreti*, a cura di Pietro Calderoni, Napoli, Pironti, 1986, pp. 3-196.

parati di sicurezza, che rappresentano lo Stato in delicatissime circostanze, abbiano lasciato briglia sciolta agli stragisti neri nascondendo alla magistratura prove di cui disponevano o facilitando providenziali fughe all'estero di persone compromesse.

Ciò rispondeva a esigenze che nascevano dal complesso intreccio tra la politica interna e la politica internazionale, cioè dal fatto che in Italia il maggior partito d'opposizione, il Partito comunista, era in sintonia politica – ancorché si trattasse di un legame problematico e in continua ridefinizione – con l'Unione Sovietica, il paese guida dello schieramento avversario dell'Occidente. Connesse a queste, vi erano poi altre motivazioni che traspasano dalla tormentosa storia politica degli anni Sessanta e Settanta, in particolare un'attitudine reazionaria e largamente estranea allo spirito della Costituzione presente in larghi strati della burocrazia statale e in quella che in senso lato potremmo chiamare la classe dirigente.

Il connubio tra l'oltranzismo atlantico, la tradizionale reazione di settori delle classi dirigenti e l'eversione neofascista (che probabilmente operò le maggiori scelte tattiche) fa sì che la strategia della tensione non sia stato un movimento unitario con obiettivi condivisi e una meta comune, ma il risultato di tendenze diverse, diffidenti l'una dell'altra, che intendevano utilizzarsi reciprocamente e che avevano finalità divergenti.

### *La lunga incubazione*

Il peso delle attività politiche illegali non è stato omogeneo durante l'intero periodo repubblicano. Negli anni del centrismo (1948-60) l'equilibrio del sistema degasperiano rispondeva perfettamente alle esigenze per cui era stato creato: tanto la democrazia rappresentativa quanto la scelta atlantica erano garantite; il conflitto sociale aveva gli spazi autonomi nei quali esprimersi; l'anticomunismo, sia nella politica estera sia in quella interna, costituiva la linea del governo e della maggioranza senza che ciò ledesse o mettesse in discussione i diritti costituzionali dei cittadini. Erano cioè salvaguardati tanto il patto costituzionale stipulato dai partiti antifascisti, sebbene divisi tra maggioranza e opposizione, quanto l'equilibrio tra le forze politiche e sociali del paese emerso nell'immediato dopoguerra e sancito dai risultati elettorali del 1948 e del 1953.



Fu con la crisi del centrismo che il potenziale conflitto insito nella guerra fredda si spostò all'interno delle stesse istituzioni. Se l'allarme cresceva nella misura in cui la politica sfiorava i nodi del grande confronto mondiale, la crisi del centrismo era vissuta da vasti strati sociali come una minaccia alle proprie condizioni d'esistenza tale da preparare il terreno per una reazione. In questo modo si creavano le premesse, da un lato, per l'autonomia della violenza dal potere politico e dall'esecutivo – ovvero per una funzione di supplenza della violenza rispetto alla politica, destinata a indebolire la politica – e, dall'altro lato, per una sorta di delega che la politica concedeva alla violenza. Ovvero, rispetto a una violenza pressoché fisiologica, legittimata dal suffragio e comunque controllata dall'esecutivo (che ne rispondeva al Parlamento e al paese), si creavano i presupposti per una violenza interna al sistema del potere ma fuori del controllo governativo e legale.

Queste tensioni si avvertirono con maggior acutezza negli ambienti dell'*intelligence*, cioè nelle strutture più sensibili alle sollecitazioni della situazione internazionale. Forse il primo che fece un uso improprio dell'*intelligence* fu Fernando Tambroni, ministro dell'Interno dal luglio 1955 al febbraio 1959 (in tre consecutivi governi Segni, Zoli e Fanfani), che dal 1958 utilizzò una propria struttura informativa, con il sostegno della CIA e dotata delle ultime tecnologie per le intercettazioni, alternativa al SIFAR<sup>4</sup>. La struttura fu smantellata nel 1959 dalla questura di Roma ma all'*intelligence* si fece nuovamente ricorso di lì a poco nella drammatica crisi politica del luglio 1960. Tambroni aveva ripreso la pratica delle intercettazioni e dei pedinamenti e negli ambienti governativi e parlamentari se ne parlava come di cosa risaputa. Aldo Moro, segretario della Democrazia cristiana, si rivolse allora al capo del SIFAR Giovanni De Lorenzo che «controintercettò» Tambroni fornendo le informazioni che ne imposero le dimissioni<sup>5</sup>.

Erano solo le prime avvisaglie e, con la formazione del centrosinistra, ben più robuste si mostrarono le cariche antiistituzionali nel-

<sup>4</sup> Su Tambroni ministro dell'Interno vedi Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 240-246; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, cit., pp. 54-60.

<sup>5</sup> Cfr. *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, a cura di Francesco M. Biscione, Roma, Coletti, 1993, p. 47; Giuseppe Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 300.

l'ambito dei servizi segreti. Il generale De Lorenzo fu a capo del servizio segreto dal dicembre 1955 all'ottobre 1962, per divenire poi comandante generale dei carabinieri. Con il passaggio al nuovo incarico, egli portò con sé alcuni ufficiali del SIFAR e poté anche preordinare la sua successione al servizio segreto con suoi uomini (i generali Viggiani, 1962-65, e Allavena, 1965-66), giungendo a controllare di fatto entrambe le strutture.

In quella fase conflittuale – che, più della formula del centrosinistra, riguardava i suoi contenuti economico-sociali – maturò la collaborazione tra il neo eletto Presidente della Repubblica Antonio Segni e De Lorenzo. Segni era sostanzialmente contrario alla politica di centrosinistra, che pur aveva accettato per accedere al Quirinale, e al governo Moro. Era rimasto impressionato dal modo in cui era stato rovesciato il governo Tambroni e dalle recenti vicende francesi e, avuto sentore delle tensioni che annunciavano una imminente crisi di governo, non intendeva trovarsi sguarnito qualora questa fosse sfociata in movimenti di piazza<sup>6</sup>. Dunque, nella primavera 1964, chiese a De Lorenzo di predisporre un piano d'emergenza per contenere un'eventuale degenerazione della situazione dell'ordine pubblico. Il progetto di mobilitazione approntato, denominato piano Solo, prevedeva l'occupazione da parte dei carabinieri di sedi degli uffici governativi, dei più importanti centri di comunicazione, delle sedi dei partiti e dei giornali di sinistra, della radio e della televisione; De Lorenzo trasmise inoltre ai comandi regionali dei carabinieri le liste preparate dal SIFAR dei cittadini da porre sotto controllo. Ma ciò si sarebbe saputo solo anni dopo; al momento fu percepita soltanto un'intimidazione militare che i pochi informati poterono interpretare come un'interferenza nel dibattito politico (il cui carattere allusivo fu descritto come «rumor di sciabole»), interferenza che si dissolse quando la crisi si ricompose in chiave moderata<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Significativa la testimonianza di Mario Scelba, *Per l'Italia e per l'Europa*, Roma, Cinque lune, 1990, pp. 139 ss.; vedi pure Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 375 ss.

<sup>7</sup> La documentazione è pubblicata negli atti parlamentari: *Commissione parlamentare di inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964* (1971, V legislatura, doc. XXIII, n. 1), in due volumi, il primo dei quali contiene la relazione di maggioranza del presidente Giuseppe Alessi, il secondo quelle di minoranza (Umberto Terracini, Ugo Spagnoli, Nino D'Ippolito, Carlo Galante Garrone, Francesco Lami; Alfredo Biondi; Alfredo

Neanche in questo caso accadde nulla di irreparabile, né sul piano politico né su quello istituzionale. Ma lo spettro delle armi si era fuso, sia pur in modo incidentale, in un blocco di potere politico-sociale che non aveva esitato a espropriare la politica, sottraendole uno spazio non ancora palese ma pur sempre significativo. Si sarebbe potuto trattare di una parentesi da chiudere rapidamente, come una piccola ferita che poteva cicatrizzare, ma il seguito della vicenda mostra invece che si trattò di un segmento di una sequela di episodi sempre più gravi e destabilizzanti.

Pur senza una continuità politica o istituzionale, la frattura provocata da Tambroni, che si era presentato come portatore di istanze superiori al Parlamento, era stata riproposta in forma nuova da Segni e De Lorenzo, i quali riaffermavano una concezione del potere che, anche al di là delle loro soggettive intenzioni, tendeva comunque a limitare la centralità del Parlamento che caratterizza la democrazia. E in definitiva, ciò che non era stato ottenuto con un frontale e diretto attacco all'antifascismo – inefficace perché l'antifascismo era una solidarietà trasversale tra maggioranza e opposizione alla quale la Democrazia cristiana non si sarebbe sottratta: era questa la lezione del luglio '60 – era stato ottenuto con un sommesso e discreto «rumor di sciabole». Era questa la lezione del '64.

La particolare contaminazione ideata da De Lorenzo (carabinieri + *intelligence*) aveva interloquuto con il potere politico, pur in correlazione con altro potere (il Quirinale), ma affermando comunque un proprio punto di vista. Nella seconda metà degli anni Sessanta, più che una vera e propria tendenza golpista, si sviluppò (specie tra i carabinieri e i servizi d'informazione, anche civili) un movimento improntato a uno spirito di protagonismo che è ragionevole interpretare anche come il risultato della crisi dell'estate del '64. Si deve però anche tener conto che quella vicenda si era sviluppata in un particolare clima politico e psicologico – che potremmo definire di sovraesposizione dell'elemento militare – che in Europa aveva avuto una prima grande manifestazione nel 1958, nella crisi francese della quarta repubblica e nella successiva sollevazione militare del 1961;

Covelli; Enea Franza); gli *omissis* furono poi pubblicati a cura della Commissione stragi nel 1991 (*Relazione sulla documentazione concernente gli omissis dell'inchiesta SIFAR*, in *Atti parlamentari*, X legislatura, doc. XXIII, n. 25) in cinque volumi. Per la letteratura vedi in particolare Mimmo Franzinelli, *Il piano Solo*, Milano, Mondadori, 2010.

questa tendenza, per restare alla sola Europa, avrebbe poi avuto un altro momento importante nel colpo di Stato dei colonnelli in Grecia nel 1967, per concludere la sua parabola nella sollevazione militare portoghese del 1974, di tutt'altro segno politico.

In questo clima di attivazione si spiega, per esempio, il fenomeno, allora difficilmente percepibile ma che sarebbe emerso a causa delle vicende successive, della diffusa presenza di militari di alto grado nelle logge coperte della massoneria italiana, tanto nel Grande Oriente quanto, e maggiormente, nella comunione di Piazza del Gesù. Il fatto che alti ufficiali avessero la possibilità d'incontrarsi riservatamente senza dover badare alle gerarchie e agli ordini di servizio è stato notato da alcuni membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2<sup>8</sup> ed è da ritenersi che una lettura mirata del vasto materiale documentario edito dalla stessa Commissione circostanzerebbe meglio quei passaggi che avrebbero portato la loggia massonica P2 a divenire, dall'inizio degli anni Settanta, lo strumento di una cordata di ufficiali alla conquista dei vertici militari e dei servizi segreti.

Si venne a creare cioè un movimento trasversale, con una forte componente ideologico-politica, utile per predeterminare situazioni di potere, che valorizzava lo specifico militare a scapito della politica e del dettato costituzionale (ciò è peraltro visibile in alcune manifestazioni in favore dei «corsi d'ardimento» e di alcuni reparti particolarmente caratterizzati come la divisione Folgore<sup>9</sup>).

A tamponare questo corso venne lo scandalo delle intercettazioni, che diede agio al governo di disperdere lo *staff* di De Lorenzo al vertice dei carabinieri, pur senza veri e propri provvedimenti punitivi che bloccassero le carriere degli ufficiali più coinvolti (alcuni dei quali avrebbero poi trovato posto nell'elenco della P2), ma comunque riuscendo a impedire che l'arma proseguisse su una china pericolosa<sup>10</sup>. Le medesime precauzioni non furono però prese per altri settori e non fu varata una riforma del servizio d'informazione militare che ne vincolasse strettamente i vertici all'esecutivo; ciò consen-

<sup>8</sup> In particolare cfr. Alberto Cecchi, *Storia della P2*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 121 ss.

<sup>9</sup> Cfr. Virgilio Ilari, *Storia militare della prima repubblica 1943-1993*, Ancona, Nuove ricerche, 1994, pp. 489-492.

<sup>10</sup> Giorgio Boatti, *I carabinieri da De Lorenzo a Mino 1962-1977*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 66-96.

tù di mantenere, e se possibile allargare, l'autonomia dell'*intelligence* militare. Evidentemente il governo valutava che sarebbe bastato liquidare De Lorenzo e depotenziare il suo *entourage* per mettere fine alle deviazioni, ma si sarebbe visto presto che il calcolo era sbagliato e che il terreno sul quale De Lorenzo si era mosso era più ampio di quanto si potesse ritenere a prima vista.

Per cogliere questo aspetto si dovrebbe comprendere fino a che punto in alcuni ambienti politici fosse salita l'insofferenza per il centrosinistra e come si stessero muovendo le destre dentro e fuori della DC. Paolo Emilio Taviani, nelle sue memorie, indica un'area di figure istituzionali e politiche nelle quali era molto forte la preoccupazione circa gli esiti politici del centrosinistra: i presidenti della Camera e del Senato Brunetto Bucciarelli Ducci e Cesare Merzagora, il segretario del Consiglio superiore della Difesa Edoardo Martino, e poi Randolfo Pacciardi, Eugenio Reale, Renato Angiolillo, Ivan Matteo Lombardo, Celso De Stefanis.

Accanto e attorno a questi uomini stava un cospicuo mondo trasversale non legato da interessi né da sigle associative. Erano parlamentari, alti funzionari, magistrati, alti ufficiali che vedevano un grave pericolo nella nostra apertura a sinistra iniziata negli anni Sessanta. C'erano democristiani, ma non tutti erano democristiani. Dei massoni, ma non tutti erano massoni. Erano sobillati dalla CIA? A dire il vero era accaduto il contrario: qualcuno dei personaggi citati, chiacchierando con personalità di Paesi a noi alleati, aveva espresso, lui, le sue preoccupazioni<sup>11</sup>.

Vi è poi anche un'altra questione, di tutt'altra natura, da ponderare, cioè le ricadute dell'introduzione nel sistema di difesa italiano della moderna tecnologia missilistica adottata dalla fine degli anni Cinquanta da entrambe le superpotenze, tema che per un certo periodo fu verosimilmente centrale nella riflessione strategica dell'Alleanza atlantica e dello stato maggiore dell'Esercito. In caso di conflitto, la compressione dei tempi utili per le decisioni rendeva di fondamentale importanza la compattezza interna del paese. Di fronte a questo problema anche i metodi «tradizionali» di De Lorenzo (schedatura e spionaggio interno) potevano apparire inadeguati e artigianali.

<sup>11</sup> P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 374 ss.

Sembrerebbe questa la riflessione di Giuseppe Aloia. Segretario generale dell'Esercito dal febbraio 1961, poi capo di stato maggiore dell'Esercito (aprile 1962 - gennaio 1966) e quindi capo di stato maggiore della Difesa, Aloia aveva governato la modernizzazione delle strutture militari nazionali in relazione ai compiti strategici assegnati all'Italia dalla NATO, ricevendo significativi riconoscimenti dal governo degli Stati Uniti<sup>12</sup>. Se il suo conflitto con De Lorenzo – evidenziatosi nel 1966, allorché questo assunse al posto di Aloia la carica di capo di stato maggiore dell'Esercito, e che ebbe grottesche ricadute sulla stampa – sembrerebbe da attribuirsi in prevalenza alla lotta personale e di potere, esso nascondeva altresì una sostanziale divergenza di strategia.

Ora, sulla linea di centralizzazione militare della decisione politica promossa da Aloia convergeva anche una destra politico-militare che – influenzata anche dalla riflessione di settori militari francesi sulle sconfitte, politiche ancor prima che militari, in Indocina e in Algeria – sintetizzava nell'espressione «guerra rivoluzionaria» la più recente strategia del comunismo internazionale. In termini minimi, la guerra rivoluzionaria in Occidente era costituita dalla linea democratico-parlamentare dei partiti comunisti, ancora sezioni di un'internazionale di sentimenti sovietici e come sempre determinati alla presa del potere attraverso un lavoro d'infiltrazione nella società civile, nella cultura, nelle «anime». Concordi su questa diagnosi, da cui discendeva l'indicazione di una controstrategia che non escludesse il sabotaggio interno e la provocazione, si ritrovavano sia uomini di destra come Rauti e Pisanò sia un ex ministro socialdemocratico come Ivan Matteo Lombardo<sup>13</sup>.

Peraltro, che la convergenza tra Aloia e questa destra estrema non si limitasse all'ambito dottrinario è comprovato da un libello

<sup>12</sup> Vedi, di Mario Barsali, la biografia di Aloia in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXIV (Primo supplemento A-C), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 80-83.

<sup>13</sup> Vedi *La guerra rivoluzionaria. Atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto A. Pollio...*, Roma, Volpe, 1965; al convegno parteciparono anche Guido Giannettini, Giano Accame, Eggardo Beltrametti, Adriano Magi Braschi. Per il legame teorico e politico tra la teoria della guerra rivoluzionaria e la strategia della tensione vedi Vincenzo Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Firenze, Arnaud, 1989, pp. 141-160. Per i rapporti tra il MSI e la destra radicale vedi Pietro Ignazi, *Il polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale italiano*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 110-116.

commissionato nel 1966 dallo stesso Aloia a Rauti e a Guido Giannettini<sup>14</sup>, che ci porta direttamente nel cuore della strategia della tensione perché indica una collaborazione «di tendenza» che sarebbe sopravvissuta alla carica di Aloia (pensionato anticipatamente nel febbraio 1968) e avrebbe pervaso il SID fino a determinarne largamente i comportamenti (proprio dal 1966, inoltre, Giannettini diveniva un informatore stabile del SID).

Sembrerebbe insomma che la liquidazione di De Lorenzo e il passaggio dal SIFAR al SID – compiuto, secondo Taviani, «in maniera ingenua e inintelligente»<sup>15</sup> – ebbe l'effetto di distruggere quel rapporto tra l'esecutivo e il servizio segreto che, pur tra molte traversie, aveva comunque impedito disastri maggiori, e di consentire il moltiplicarsi delle pulsioni autonome ed extraistituzionali di importanti settori dell'*intelligence*.

Del resto qualche cosa di analogo, cioè la collaborazione tra uomini dello Stato ed eversori neri, accadeva anche nell'ufficio Affari riservati del Ministero degli Interni, dove operava il prefetto Federico Umberto D'Amato. Vicino fin dalla seconda guerra mondiale ai servizi statunitensi, a lui si devono probabilmente i primi contatti tra apparati dello Stato ed eversori neri, in particolare con il leader di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie, che rappresenta emblematicamente la disponibilità dell'estrema destra a farsi carico dei disegni di cui stiamo per occuparci<sup>16</sup>.

### *Piazza Fontana*

A innescare le polveri della strategia della tensione, più che un fatto, fu il clima politico del Sessantotto. In Francia il movimento degli studenti era durato pochi mesi e il richiamo all'ordine di De Gaulle era stato fermo ed efficace; in Cecoslovacchia l'invasione so-

<sup>14</sup> Pino Rauti, Guido Giannettini, *Le mani rosse sulle forze armate*, Roma, Savelli, 1975. Il libro, stampato nel 1966, non ebbe circolazione, ma nel 1975, quando il ruolo di Giannettini quale uomo del SID nella strategia della tensione era già stato accertato, una copia venne in possesso di Lotta continua che, a scopo di denuncia, ne pubblicò una riproduzione fotografica.

<sup>15</sup> P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 376.

<sup>16</sup> Cfr. Giacomo Pacini, *Il cuore occulto del potere. Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*, Roma, Nutrimenti, 2010.

vietica aveva spento, insieme alla protesta giovanile, la speranza di un socialismo dal volto umano. Viceversa in Italia la contestazione degli studenti aveva trovato una formidabile sponda nella ripresa delle lotte operaie nell'autunno caldo del '69, coinvolgendo almeno in parte i sindacati e il Partito comunista, e aveva investito con fermenti libertari anche ambiti cattolici tradizionalmente conservatori. Il movimento – che i gruppi extraparlamentari di sinistra rappresentavano come la ripresa, in termini nuovi e con forti venature terzomondiste, di alcune tematiche del marxismo rivoluzionario – rispondeva in realtà a pulsioni profonde della società italiana, in particolare alla necessità di adeguare le relazioni sociali ai livelli di produzione e consumo che, specie negli anni Sessanta, avevano subito profondi e irreversibili mutamenti qualitativi e quantitativi. Esso fu principalmente il veicolo della trasformazione di una società di massa con forti componenti di appartenenza collettiva (la famiglia, la chiesa, il partito, il ceto sociale ecc.) in una società di massa a base principalmente individuale (non a caso la prima ricaduta legislativa fu, nel 1970, l'introduzione del divorzio), ma, per motivi storicamente comprensibili, si presentava come una forte ventata di sinistra che col tempo avrebbe potuto incidere, come poi avvenne, ben più di quanto segnalassero gli esigui spostamenti registrati nelle elezioni politiche e amministrative del 1968 e 1969 (che comunque indicavano, con la flessione socialista e l'affermazione del PCI, un elemento di difficoltà per l'asse politico del centrosinistra).

In relazione alle mobilitazioni giovanili e proletarie, non si ebbe da parte governativa una risposta univoca e diretta; anzi la fine del centrosinistra moroteo (1968) segnava anche una ripresa dell'inquietudine politica e l'inizio dell'affannosa ricerca, attraverso il susseguirsi di governi brevi e tra loro incoerenti, di equilibri più stabili. Peraltro le vivaci mobilitazioni degli ultimi anni Sessanta non assunsero mai carattere insurrezionale e non posero *gravi* problemi di ordine pubblico: nell'autunno 1969 le vertenze contrattuali si stavano risolvendo in modo pacifico e la violenza era sporadica. Semmai, per chi avesse voluto prenderle in considerazione, la contestazione suscitava prevalentemente questioni politiche; era comunque difficile immaginare che esse potessero segnare l'inizio di un processo di trasformazione rivoluzionaria.

Altri valutarono invece che quella creatasi in Italia era la situazione ideale per immettere nel quadro politico delle varianti anomale



in grado di determinare significativi spostamenti. Con la strategia della tensione si intendeva creare un clima che inducesse l'opinione pubblica a isolare la sinistra in quanto nemica della libertà e della civiltà onde poter giocare la carta di una «fisiologica» svolta a destra o, alternativamente, quella del colpo di Stato.

La bomba che esplose nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 nella sede della Banca nazionale dell'agricoltura in Piazza Fontana a Milano provocò sedici morti e oltre ottanta feriti; essa fu contornata, lo stesso giorno, da altri attentati dinamitardi, come quello all'altare della Patria a Roma e alla Banca commerciale di Milano (la bomba però non esplose). L'impressione e lo sgomento nel paese furono enormi e su questi, immediatamente, s'innestò il depistaggio. Il giorno stesso la questura di Milano indicò gli anarchici come artefici dell'attentato; i giornali strologarono sul rapporto tra contestazione e terrorismo; in alcuni quartieri di Milano i giovani di sinistra venivano aggrediti e picchiati; il 16 dicembre, con l'accusa di essere l'autore della strage, era arrestato, sulla base di una pista predisposta e di una testimonianza suggestiva, l'anarchico Pietro Valpreda che si dichiarava innocente.

Se il disegno era indurre il governo a proclamare lo stato d'emergenza e chiedere il sostegno dell'esercito, il calcolo era, almeno all'apparenza, ingenuo. La classe di governo – valgano le testimonianze di Moro e di Rumor<sup>17</sup> – non dovette pensare molto a comprendere quali fossero i motivi e le modalità dell'attacco terroristico. Peraltro la prima nota prodotta dal SID, e precisamente dal centro controspionaggio di Roma, dopo la strage, in data 17 dicembre, fatta pervenire al ministro della Difesa Gui, attribuiva a Mario Merlino la responsabilità dell'attentato romano all'altare della Patria; di costui si poneva in risalto il rapporto con Stefano Delle Chiaie, a sua

<sup>17</sup> Racconta Rumor: «Cercai di capire da che parte potesse venire l'attacco e scartai subito che fosse un episodio di fanatismo selvaggio proveniente dal mondo sindacale. Quei mesi avevano visto scontri duri e sanguinosi [sic], ma non mai attentati subdoli e avvolti nella clandestinità. La genesi doveva essere di natura politica e si innestava sullo scontro sindacale per esasperare la situazione, gettare il panico nella gente ed un'ombra di sospetto verso le forze sindacali, proiettando un'onda di diffidenza sulla capacità di tenuta e di difesa delle istituzioni» (*Memorie (1943-1970)*, a cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri, Vicenza, Neri Pozza, 1991, p. 445). E Aldo Moro racconta nel *Memoriale* di non aver «creduto nemmeno per un minuto» alla pista rossa suggeritagli dal Ministero dell'Interno: «la pista era vistosamente nera, come si è poi rapidamente riconosciuto» (*Il Memoriale di Aldo Moro*, cit., p. 50).

volta collegato all'Aginter Presse (agenzia di provocazione neofascista, fondata da ufficiali francesi dell'OAS, radicata in Portogallo con ramificazioni internazionali), e l'attività di infiltrato e leader del circolo 22 marzo<sup>18</sup>; in questo modo, mettendo implicitamente sull'avviso circa la connessione tra Valpreda (arrestato il giorno prima e già indicato come il mostro) e la cordata Merlino-Delle Chiaie-Aginter Presse, si ridimensionava la pista anarchica seguita dalla questura di Milano e si dava un'indicazione sul depistaggio in atto (anche se appare evidente trattarsi di un documento «di parte», che sottace le responsabilità dello stesso SID e accentua invece quelle dei «rivali» degli Affari riservati). Ma se l'attentato non segnò l'inizio della svolta a destra – sia per la ferma risposta della classe operaia (il mare di tute blu presenti alle esequie delle vittime, il 15 dicembre in Piazza Duomo, fece comprendere a molti che la provocazione non proveniva da quella parte), sia per il rifiuto del centro politico, cioè della DC, di partecipare a un'operazione di cui i massimi dirigenti avevano intuito i contorni – non per questo l'iniziativa venne meno, pur dopo questo primo fallimento che un occhio acuto avrebbe forse potuto valutare come definitivo.

Per comprendere questo punto si dovrebbe indagare a fondo sulle varie anime della strategia della tensione, le cui componenti non ci sono note in modo omogeneo, nel senso che mentre sul versante militante le inchieste degli anni Novanta (specie della procura della Repubblica di Milano) hanno delineato un quadro chiaro e convincente delle responsabilità dei neofascisti veneti e lombardi in un'innomerevole serie di attentati che copre soprattutto il periodo 1969-74, individuando così – fatte salve le responsabilità penali individuali, che qui non ci interessano – il principale agente operativo della strategia della tensione<sup>19</sup>, più scarsi e ancora largamente ipotetici sono gli elementi utili per descriverne la sponda politico-istituzionale.

Sul tema, più che una disamina analitica del vasto materiale documentario prodotto, che richiederebbe ben altra mole di lavoro,

<sup>18</sup> Il documento è riportato in appendice a Tribunale di Milano, Ufficio istruzione sez. 20<sup>a</sup>, *Procedimento penale nei confronti di Azzi Nico ed altri. Sentenza-ordinanza* (1995, g.i. Guido Salvini).

<sup>19</sup> Vedi Tribunale di Milano, Ufficio istruzione sez. 20<sup>a</sup>, *Procedimento penale contro Rognoni Giancarlo ed altri. Sentenza-ordinanza* (3 febbraio 1998, g.i. Guido Salvini).

qui ci limiteremo a porre alcune questioni relative ad alcuni nodi interpretativi sull'attentato del 12 dicembre, che balzano dalle ricostruzioni giudiziarie e dalla copiosa letteratura.

Una prima questione riguarda un problema quasi tecnico, ed è relativa alla reale intenzione omicida di chi depose la bomba di Piazza Fontana. La citata relazione del SID del 17 dicembre 1969 affermava che la bomba nella banca di Milano non avrebbe dovuto causare vittime e avrebbe dovuto esplodere quando la banca era chiusa, ma che, per imprevisti non calcolati nei tempi di esecuzione, lo scoppio era avvenuto in anticipo. Il problema non è irrilevante, poiché potrebbe nascondere una sorta di doppio comando dell'operazione: l'indicazione era di fare un ennesimo botto, mentre chi depose l'ordigno decise di causare la strage. Sembrerebbe peraltro questo il significato di un'osservazione di Paolo Emilio Taviani: «Si può veramente immaginare che politici di primo piano siano stati sponsorizzatori di stragi? No, non ne erano capaci, non solo moralmente, ma neppure caratterialmente»<sup>20</sup>.

A questo tema si collega uno studio di Paolo Cucchiarelli che articola ulteriormente la dinamica dell'attentato immettendo la variabile della «seconda bomba». Secondo questa versione, la garanzia della copertura dell'iniziativa stragista sarebbe avvenuta attraverso l'infiltrazione e il coinvolgimento del gruppo anarchico di Valpreda; lo stesso Valpreda, ignaro del disegno complessivo, avrebbe deposto nella banca un ordigno a basso potenziale non destinato a mietere vittime, cui sarebbe stata affiancata la bomba omicida. Su questo punto, la polemica infuria sul Web negli stessi giorni in cui scriviamo e non siamo oggi in grado di trarre conclusioni<sup>21</sup>.

Un'altra questione concerne la catena di comando che legava il terrorismo alla politica e in particolare il ruolo svolto dall'ufficio

<sup>20</sup> L'osservazione, fatta in un'audizione della Commissione stragi, è ribadita in P.E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 381 ss.

<sup>21</sup> Paolo Cucchiarelli, *Il segreto di piazza Fontana*, Milano, Ponte alle grazie, 2009; 2ª ed. 2012. La polemica in corso è legata all'uscita del buon film *Romanzo di una strage*, di Marco Tullio Giordana, nelle sale dalla fine di marzo 2012, in parte ispirato al libro di Cucchiarelli. Se la narrazione implicita nel libro stenta nel complesso a persuaderci, l'aspra critica di Adriano Sofri a Cucchiarelli appare animata prevalentemente da considerazioni di carattere «biografico», cioè connesse con il ruolo svolto da Lotta continua, e dunque dallo stesso Sofri, quale «ala sinistra» della strategia della tensione (cfr. A. Sofri, *43 anni. Un libro, un film*, in [www.43anni.it](http://www.43anni.it)).

Affari riservati del Ministero dell'Interno, talora indicato come il vero cervello dell'operazione. Poco dopo il 12 dicembre, il generale Aloia fece un'impegnativa dichiarazione ad alcuni alti ufficiali; tra questi vi era Nicola Falde che la riferì al giornalista Gianni Cipriani, confermandone e circostanziandone il contenuto in colloqui investigativi: «L'attentato di Piazza Fontana – avrebbe detto Aloia – è stato in qualche modo organizzato dall'Ufficio Affari riservati del ministero degli Interni. Il SID si adoperò per coprire tutto»<sup>22</sup>. Queste frasi sembrano ancora possedere una forza di suggestione, ma di certo non bastano da sole a spiegare i passaggi, le singole responsabilità, il gioco di squadra (e le rivalità) tra il SID e gli Affari riservati. Né ci sembra sufficiente, per una ricostruzione convincente, attribuire al servizio segreto militare la preparazione «storica» e la copertura degli attentati e all'organismo del Viminale una più vivace e «attuale» gestione della contingenza, anche se indubbiamente attraverso una struttura di polizia, dipendente cioè dagli Interni, come la questura di Milano, sono passate alcune delle vicende più tormentose e oscure che contornano l'attentato: dalla morte di Giuseppe Pinelli all'omicidio del commissario Luigi Calabresi.

Proprio l'assenza di un solido contesto di riferimento ci induce a valorizzare la ricostruzione complessiva più ampia, anche se non probatoria, degli avvenimenti immediatamente precedenti e successivi al 12 dicembre 1969. Questa è esposta in un libro di Fulvio Bellini, pubblicato sotto pseudonimo nel 1978<sup>23</sup>. Bellini descrive uno scenario in cui l'input originario della strategia della tensione venne dato da un «partito americano» che faceva capo ai socialdemocratici e al Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat; e, in effetti, si può intravedere nell'uso che venne fatto degli incidenti in cui perse la vita l'agente Annarumma (Milano, 19 novembre 1969) la logica anticipazione della ben più sconvolgente provocazione del 12 dicembre. Secondo Bellini, anche Rumor era della partita – e, come vedremo, anche gli ordinovisti lo credevano –, ma se ne ritrasse il

<sup>22</sup> Antonio Cipriani, Gianni Cipriani, *Sovranità limitata. Storia dell'eversione atlantica in Italia*, Roma, Edizioni associate, 1991, pp. 121 ss. Ulteriore documentazione nella citata *Sentenza-ordinanza* di Salvini del 1998, pp. 424-426.

<sup>23</sup> Walter Rubini, *Il segreto della Repubblica*, Milano, Flan, 1978; nuova ed.: Gianfranco e Fulvio Bellini, *Il segreto della Repubblica. La verità politica sulla strage di piazza Fontana*, a cura di Paolo Cucchiarelli, Milano, Selene, 2005; vedi pure la deposizione di Bellini nella citata *Sentenza-ordinanza* di Salvini del 1998, pp. 262-267.

giorno delle esequie delle vittime, allorché percepì la ferma, civile e determinata risposta della sinistra. Mentre a convincere Saragat ad abbandonare quella linea sarebbe stato Aldo Moro, il quale, del tutto avvertito della dinamica dei fatti, nell'incontro con il capo dello Stato del 23 dicembre 1969 impose una sorta di *gentlemen's agreement* che prevedeva da parte dei socialdemocratici l'abbandono del progetto di scioglimento anticipato della legislatura e da parte governativa l'accantonamento della «pista nera».

La ricostruzione di Bellini – che, interrogato dal magistrato, ha parlato di un'anonima fonte inglese<sup>24</sup> – non è compiutamente documentata ma ci sembra plausibile: è credibile cioè sia che settori italiani del partito americano ordissero una simile provocazione – forse programmando un'esplosione incruenta a banca chiusa – sia che Moro abbia pensato di rendere inoffensivo il meccanismo messo in atto con l'accordo descritto da Bellini; con esso otteneva il duplice scopo di paralizzare la manovra del Quirinale, e quindi tagliare la testa alla strategia della tensione, ma senza mettere lo stesso Quirinale alla berlina (problema analogo a quello posto da Segni nel 1964); contemporaneamente si riportava la politica al centro della discussione. Il limite dell'accordo era che anche senza testa la strategia della tensione avrebbe continuato a seminare morte e distruzione; ma ciò allora era difficilmente prevedibile.

<sup>24</sup> Non paia bizzarro il richiamo all'*intelligence* britannica: il settimanale londinese *The Observer* del 14 dicembre 1969 aveva pubblicato un articolo sulla situazione politica italiana che da un lato costituiva la precoce diagnosi di quella che veniva definita – per la prima volta – *strategy of tension*, dall'altro offriva un'implicita sponda politica a quanti intendessero opporvisi. L'articolo (degli inviati in Italia Neal Ascherson, Michael Davie e Frances Cairncross) ricostruiva la linea di Saragat a partire dalla scissione socialdemocratica del luglio 1969: «Saragat's motives in creating the split were evidently subtle. He was trying less to influence his own Socialists than to shift the Christian Democrats to the Right. The calculation was that Rumor's Government would be brought to its knees by industrial uproars, that a crisis election would be held in the New Year, and that fear of Communism would wipe out at the polls the strong Leftish wing of the Christian Democrats. This would rule out any chance of a coalition with the Communists. But the forecast did not work out. Those who made it had underestimated the caution of the Communists. Far from encouraging chaos the Italian Communists have emerged as the «party of order». [...] For the whole political line-up on the Right, from the Saragat Socialists to the neo-Fascists, the unsuspected mildness of the «hot autumn» threatened to puncture the fear of revolution they were counting on. Those who planted the bombs have brought that fear back to Italy».

Una delle ragioni che rendono realistica la traccia indicata da Bellini è che fu affettivamente accantonata la «pista nera», e possiamo immaginare che ciò avvenne attraverso pressioni governative su polizia e carabinieri (più difficile era premere in un senso o in un altro sulla magistratura). Ma ciò significò, nella sostanza, lasciare mano libera ai fascisti, mentre allo stesso tempo si accresceva lentamente – ma in modo proporzionale alla violenza immessa nel quadro politico nazionale – la carica dirompente della violenza di sinistra. Ciò appare comprensibile se, dando corda alla violenza nera e lasciando che i fascisti commettessero nuovi orrori, si intendevano nascondere le altre responsabilità del 12 dicembre; ma sembrerebbe altresì che un'accorta regia, dopo il sostanziale fallimento dell'operazione del 12 dicembre, che non aveva provocato un visibile spostamento verso posizioni reazionarie, non solo non volesse rinunciare alla via intrapresa ma intendesse rilanciarla con altre modalità.

Per quel che riguarda la destra, estrema e no, dopo quella che presto si sarebbe chiamata strage di Stato non era tramontata l'idea di arrivare a una svolta autoritaria suscitando il disordine e il corrispettivo bisogno di ordine; al clima già corrosivo della contestazione e delle lotte operaie si intese aggiungere/contrapporre, soprattutto da parte del Movimento sociale italiano, l'enfatizzazione cruenta della rivolta di Reggio Calabria (1970), mentre da più parti furono messi a punto progetti di rovesciamento istituzionale di tipo golpista. E non sembra un caso che dopo un poco credibile tentativo di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970 – che più che un effettivo tentativo di colpo di Stato sembrerebbe configurarsi come un modo per ridurre le capacità operative dei neofascisti attraverso una loro pianificata sconfitta sul campo, della quale lo stesso comandante Borghese si rese conto all'ultimo minuto revocando l'azione<sup>25</sup> – fosse un uomo come Edgardo Sogno, su una linea antifascista quanto anticomunista, a sondare il terreno nel 1974 per un colpo di Stato militare, segno, oltre che di indubbi collegamenti nelle

<sup>25</sup> Cfr. Marcella Bianco, *Il legame tra piazza Fontana e il «golpe Borghese» nelle recenti indagini giudiziarie*, in *Studi storici*, XLI, 2000, n. 1, pp. 37-60, e in particolare 47 ss. e 57.

istituzioni stesse, anche della pericolosità, più che della risibilità, di questi giochi<sup>26</sup>.

In questo clima gli stragisti neri poterono continuare a vivere la loro stagione di guerra rivoluzionaria ancora a lungo camuffati da rossi, protetti da importanti apparati statali che compirono sistematica opera di depistaggio: si pensi all'anarchico Gianfranco Bertoli, autore della strage di via Fatebenefratelli, a Milano (17 maggio 1973), ordita in effetti per colpire Rumor, che all'indomani del 12 dicembre 1969 non aveva proclamato lo stato d'emergenza. Si era creata cioè una condizione di ricatto da parte dei neofascisti verso i settori dello Stato che li avevano sostenuti, e perciò anche una certa autonomia degli stragisti neri, non tutti a conoscenza dei rapporti «istituzionali» dei loro capi (per inquadrare questo fenomeno si tenga presente la vicenda di Vincenzo Vinciguerra, che compì l'attentato di Peteano del 31 maggio 1972 rivendicandone in seguito il significato di autonomo gesto rivoluzionario, diverso in ciò dalle azioni commesse con la complicità dello Stato da altri suoi camerati).

L'ultimo atto della sequela sanguinaria che aveva avuto origine con la bomba di Piazza Fontana fu la strage del treno *Italicus* (4 agosto 1974; giudiziariamente insoluta ancorché attribuibile all'area del neofascismo toscano), ma, come già accennato, era stata la strage di Brescia (28 maggio 1974) a costituire il culmine di quella che potremmo chiamare autonomia stragista. Le vittime designate erano probabilmente le forze dell'ordine in servizio alla manifestazione, ma l'errore commesso dai neofascisti ebbe effetti per qualche verso risolutivi: assassinando dei lavoratori presenti a un comizio sindacale, essi confessavano implicitamente l'origine nera della catena omicida. La strategia della tensione aveva perso la maschera e si manifestava per ciò che era stata fin dall'inizio, odio di classe e odio per la democrazia, che però, in questo modo, rafforzava la mobilitazione popolare e antifascista in difesa delle istituzioni e dunque diveniva controproducente per lo scopo per cui era stata ideata.

All'indomani della strage di Brescia (28 maggio 1974), il ministro degli Interni Taviani rimosse Federico Umberto D'Amato dalla direzione degli Affari riservati del Viminale e il ministro della Difesa Andreotti denunciò in un'intervista Guido Giannettini quale agente

<sup>26</sup> Cfr. Edgardo Sogno, Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori, 2000.

del SID. Era la fine *politica* della strategia della tensione, che si configura dunque non come una sconnessa sequela di gesti criminali, bensì come una vera e propria operazione politica, con un'origine, uno svolgimento e una conclusione, cioè con una sua intima razionalità.

Anche per questi motivi l'espressione (con il relativo concetto) di strategia della tensione – inventata da giornalisti britannici per spiegare la bomba di Piazza Fontana – appare solida e insostituibile, al punto da aver resistito e resistere a innumerevoli attacchi, forse non tutti in mala fede ma comunque sordi a un'esigenza di verità che promana direttamente dalla storia del paese<sup>27</sup>.

Certo, non tutte le tessere del mosaico sono andate a posto. Andrebbe definito con maggior precisione l'ambito della «deviazione», dato che non furono effettuate nei tempi politicamente utili inchieste che potessero fare chiarezza e pulizia. Se il versante statale dell'operazione sembra riguardare settori sia militari (specie il SID e parte dei carabinieri), sia civili (gli Affari riservati del Viminale), viene da chiedersi se i diversi uffici interpretassero nello stesso modo l'operazione, chi ne facesse parte e chi no, quali relazioni si creassero tra strutture centrali e periferiche; e ancora, se vi furono altri settori dello Stato o della società civile che presero parte al gioco. Da quest'ultimo punto di vista i segnali sono scarsi sia dal mondo politico (eccezion fatta per l'ipotesi Bellini e per alcune note sovrapposizioni tra il Movimento sociale italiano e l'estrema destra) sia dalla stampa e dal mondo economico e finanziario; per quanto, a motivo dell'iniziale efficacia e credibilità dell'operazione, non ci stupiremmo di dover apprendere che gli «strateghi» siano stati meno soli di quanto sinora ritenuto, quanto meno per quel che riguarda la massiccia cortina che a lungo li ha protetti dal procedere della giustizia.

Vi è poi l'immenso e fondamentale capitolo della politica estera, intesa sia come autonoma politica estera della strategia della tensione (ad esempio, i rapporti dei neofascisti con la Grecia, la Spagna e il Portogallo o le «esfiltrazioni» compiute dai servizi ancora in

<sup>27</sup> Sorprende, al proposito, che uno studioso di buone letture sacrifichi alcune intuizioni non banali e del tutto condivisibili (come la contestazione di un «canone» – che mai è stato il nostro – che vede la centralità statunitense o la responsabilità democristiana nella strategia della tensione) a un disegno di mediocre revisionismo: Massimiliano Griner, *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione*, Torino, Lindau, 2011.



Spagna e in America latina), sia come attività di altri paesi per rendere più instabile la politica interna dell'Italia. Sul punto, naturalmente, la domanda più importante, ma non l'unica, riguarda il ruolo degli Stati Uniti d'America: se le tracce del capitano David Carrett, di cui parla il pentito Carlo Digilio, si perdono nella nebbia (ma sembrerebbe pacifico che le autorità statunitensi non abbiano avuto interesse a collaborare con gli inquirenti italiani su questi temi), i riferimenti ad ambienti della NATO sono troppo insistiti e provengono da troppi testimoni per non essere credibili. Sembrerebbe però sbagliato pensare agli Stati Uniti come al *deus ex machina*; essi erano comprensibilmente interessati alla stabilizzazione moderata o reazionaria dei paesi «a rischio», ma non potevano a loro volta rischiare di trovarsi a gestire in prima persona una dittatura militare che gli avrebbe procurato più problemi di quanti gliene potesse risolvere. È plausibile dunque che settori statunitensi (della CIA, forse del Dipartimento di Stato, ma sembra soprattutto della NATO, cioè di ambito militare) seguissero con simpatetica attenzione e sostenessero finanziariamente e con consulenze gli sforzi dei golpisti nostrani (probabilmente questo, prima o poi, i documenti ce lo diranno); difficilmente però troveremmo oltre Atlantico le teste e le decisioni sui tempi e i modi delle iniziative, con buona probabilità tutte italiane.

Del resto, se la strategia della tensione e l'amministrazione Nixon vengono meno negli stessi giorni (agosto 1974), più che una meccanica concatenazione, questa coincidenza sembra un appuntamento della storia: erano caduti ad aprile il regime parafascista portoghese e a luglio i colonnelli greci; presto sarebbe stata l'ora della Spagna e, con essa, la fine del fascismo in Europa.

### *La linea di divisione*

Con la bomba di Piazza Fontana la violenza entrava direttamente in gioco: vi erano dunque italiani disposti ad assassinare altri italiani per motivi politici; vi erano italiani disposti a utilizzare politicamente quegli omicidi senza troppi riguardi per chi fossero le vittime e chi gli assassini; il ruolo delle istituzioni nello stragismo era ambiguo. Questo fu il primo e più evidente messaggio di quell'evento, che quindi iniziò a scavare un solco profondo poiché a quella solle-

citazione si rese disponibile una parte della sinistra extraparlamentare, il variegato caleidoscopio di sigle e gruppi nati dal movimento del Sessantotto.

Indipendentemente da quella sollecitazione, vi era uno spazio politico alla sinistra del PCI – il gruppo del Manifesto, per esempio, nasceva prevalentemente sul terreno della critica del filosovietismo del PCI –, ma il fatto che varie formazioni, nel giro di alcuni mesi o di pochi anni, accettassero il terreno della violenza costituì un’indubbia vittoria culturale della strategia della tensione nel campo avverso. Ne risultava il consolidamento della linea di divisione, cioè dell’idea della necessità del conflitto radicale insito nella strategia della tensione.

E sarebbe giusto chiedersi, a questo proposito, anche se, o in qual misura, lo stesso movimento del Sessantotto contenesse in sé un germe «apocalittico» e «rivoluzionario» – in un paese che non chiedeva e non aveva bisogno di apocalisse né di rivoluzione – e quanto, invece, fu la strategia della tensione a infettare il movimento. Una classe dirigente più sana e consapevole del destino del paese avrebbe forse potuto fare di quel movimento la leva per un rinnovamento democratico; prevalsero invece le contrapposizioni settarie, dalla strategia della tensione all’uso politico dell’eversione, alla lucida traiettoria, ormai quarantennale, disegnata dalla P2. Fino all’attuale devastazione.

Per altri versi, le varie componenti che avevano dato vita alla strategia della tensione non avrebbero potuto costituire un blocco politico perché erano tra loro troppo diverse, né al momento lo tentarono. La dissoluzione della strategia della tensione, dopo la strage di Brescia, restituì infatti ciascuno al proprio destino. Il centro politico non poté più utilizzare la teoria degli opposti estremismi, che equiparava rossi e neri, e dovette fronteggiare con altri strumenti una rinnovata tendenza alla solidarietà nazionale di cui il paese manifestò la necessità nelle elezioni del ’75 e del ’76. La politica del compromesso storico proposta da Enrico Berlinguer problematizzò la politica centrista trovando in Aldo Moro un interlocutore particolarmente attento; se la strategia della tensione era stata pensata per sottrarre spazio alla politica, proprio la politica avrebbe dovuto riacquisire il terreno perduto con nuove proposte unitarie, ricucendo quelle ferite che gli stragisti volevano approfondire e rendere permanenti.

Ma ciò che era stato seminato non andò disperso. Anche se il 1974 segnò la fine della sequela stragista e il fallimento dell'operazione politica che l'aveva animata, non solo la violenza politica continuò a crescere, alimentata con pari intensità da gruppi di destra e di sinistra (perpetuando così la linea di divisione imposta dalla strategia della tensione), ma da quel fallimento furono tratte conclusioni razionali che rilanciarono quella linea in altre forme.

Alla loggia massonica segreta P2 aderivano o avrebbero aderito gran parte dei responsabili dell'*intelligence* negli anni Settanta, il che vuol dire che nella P2 si concentrava l'esperienza della strategia della tensione, degli errori commessi e dei successi conseguiti, in breve la sua memoria storica (del resto proprio alla P2 rinviano molte tracce relative all'ultima strage, quella del treno *Italicus*, dell'agosto '74). Non casualmente, il maggior documento che segna l'inizio della nuova fase del sodalizio, il *Piano di rinascita democratica*, alla fine del 1975 prendeva le mosse proprio dal fallimento della politica delle stragi: «L'aggettivo democratico – così il documento principiava – sta a significare che sono esclusi dal presente piano ogni movente od intenzione anche occulta di rovesciamento del sistema». Con gli stessi intenti ma senza il supporto degli stragisti neri, una nuova aggregazione di destra – a ben vedere più solida e con una prospettiva più ampia rispetto a come si era presentata alla fine dei Sessanta – faceva la comparsa dalle ceneri dell'esperienza della strategia della tensione. Il suo percorso avrebbe segnato il paese fino a oggi<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Alcune considerazioni sulla continuità tra la strategia della tensione e la P2 in F.M. Biscione, *Il lungo percorso della P2*, in *Le notti della democrazia. Tina Anselmi e Aung San Suu Kyi, due donne per la libertà*, a cura di Giuseppe Amari e Anna Vinci, Roma, Ediesse, 2012, pp. 109-113; Pierre Carniti, *Il deperimento della democrazia e le trame di Gelli*, *ivi*, pp. 175-190.